

Il lessico del magistero nelle prose erudite di Giovanni Boccaccio

Eleonora Fritz

Numerose sono state le riflessioni e gli studi condotti in merito al rapporto Petrarca-Boccaccio, studi che di volta in volta hanno rilevato diversi aspetti di tale relazione. Non sarà ozioso ricordare tra tutti il celebre capitolo del Billanovich in *Petrarca letterato* intitolato *Il più grande discepolo*¹: in esso l'autore ripercorre la storia e gli intrecci del rapporto tra questi due grandi letterati, dimostrando peraltro come i colloqui patavini del 1351 siano stati un fondamentale momento di conversione letteraria per Boccaccio, illuminato dalla cultura di Petrarca.

Il presente lavoro si è proposto l'obiettivo di proseguire questa ricerca tramite l'analisi della terminologia del magistero e del discepolato impiegata da Boccaccio nelle sue opere latine in prosa e nelle *Esposizioni*. In esse infatti egli indica Petrarca come suo maestro, usando con insistenza il lessico del magistero, in particolare i sostantivi *preceptor* (Petrarca) e *auditor* (Boccaccio). Diverso è il caso delle opere volgari che non sono state oggetto di questo studio e nelle quali la figura di Petrarca è presenza pressoché assente.

Quando Boccaccio menziona Petrarca o quando si rivolge a lui lo definisce sempre suo *preceptor*, un termine piuttosto generico e ampio che però compare sistematicamente a connotare il magistero di Petrarca. Solamente in rarissime eccezioni Boccaccio utilizza i sinonimi ben più tecnici di *magister* e *doctor* per riferirsi

¹ G. Billanovich, *Petrarca letterato. Lo scrittoio del Petrarca*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1947.

alla sua guida. Parimenti, Boccaccio attribuisce a sé il ruolo di *auditor* del maestro, come afferma egli stesso nel proemio della *Genealogia*: «ego iam diu *auditor* sum» (*Gen. I prohemium* I 21)². Petrarca è certamente *preceptor*: nelle prose latine infatti il termine ha quaranta occorrenze, trentaquattro delle quali sono riferite a Petrarca.

Segnalo alcuni esempi significativi che attestano questo legame e l'uso di questo lessico.

(4) Credo memineris, *preceptor optime*, quod nondum tertius annus elapsus sit posquam senatus nostri nuntius Patavum ad te veni [...]. (*Ep. X 4*)³

In questo passo dell'epistola il mittente si rivolge dunque a Petrarca chiamandolo *preceptor*.

Analogamente nel passo che segue Boccaccio così scrive:

(6) Quem adhuc tacentem, dum reseratis oculis somnoque omnino excusso acutius intuerer, agnovi eum Franciscum Petrarcam *optimum venerandumque preceptorem meum*, cuius monitus michi semper ad virtutem calcar extiterant et quem ego ab ineunte iuventute mea pre ceteris colueram et michi conscius erubui eo viso (*De casibus*, VIII, proemio).

E ancora, in chiusura del proemio:

(30) Ego autem verborum lepiditate lenitus, revocatis paululum viribus, etsi non omnis abiisset rubor, inspecturus *preceptoris mei clementiam* in celum faciem extuli. Verum ipse, tanquam officio suo functus, non aliter quam ex improvviso venerat, abierat. Quam ob rem in me ipsum collectus sentiensque quibus modis excitet Deus insipidos, damnata detestabili opinione mea, in vetus officium reassumpsit calamum.

Nota anche la *Conclusio* di *De montibus*:

(126) Sane dum raptim ceptum stadium ad metam cupiens devenire percurrerem, ecce et lauree delectabilis odor oculos meos alteram traxit in partem, et vidi *insignem* atque *venerabilem* virum Franciscum Petrarcham *inclitum preceptorem meum* honesta facie et laurea virenti conspicuum per idmet stadium, lento tamen incedentem gradu, non equidem labore attritum sed altioribus cogitationibus pressum et celebri atque commendabili gravitate deductum (*De montibus, conclusio*).

² Raccolgo di seguito le edizioni delle opere di Boccaccio cui ho fatto riferimento. Per le *Genealogie deorum gentium*: V. Zaccaria (a cura di), *Genealogie deorum gentium*, in V. Branca (a cura di), *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, voll. VII-VIII, Mondadori, Milano 1998; per le *Epistole*: G. Auzzas (a cura di), *Epistole e lettere*, in Branca (a cura di), *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, cit., vol. V, 1992; per il *De casibus virorum illustrium*: P.G. Ricci e V. Zaccaria (a cura di), *De casibus virorum illustrium*, in Branca (a cura di), *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, cit., vol. IX, 1983; per il *De montibus*: M. Pastore Stocchi (a cura di), *De montibus silvis fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris*, in Branca (a cura di), *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, cit., vol. VIII, 1998; per le *Esposizioni*: G. Padoan (a cura di), *Esposizioni sopra la Commedia di Dante*, in Branca (a cura di), *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, cit., vol. X, 1965.

³ La lettera è rivolta a Petrarca nel 1353.

Tra le opere latine segnalo anche questo passo:

Et Franciscum Petrarcam florentinum, venerandissimum *preceptorem*, patrem et dominum meum, [...] inter veteres illustres viros, numerandum potius quam inter modernos induco (*Gen. XV 6, 11*).

Infine, ecco un esempio tratto dalle *Esposizioni*:

E, acciò che io a' nostri tempi divenga, non ha il nostro carissimo cittadino e venerabile uomo e mio *maestro* e padre, messer Francesco <Petrarca>, con la dottrina poetica riempita ogni parte, dove la lettera latina è conosciuta, della sua meravigliosa e splendida fama [...]? (*Esposizioni*, c. XV esp. litt. 96. L'integrazione è già dell'edizione Padoan).

Si tratta solo di alcuni dei numerosissimi esempi in cui Boccaccio si rivolge a Petrarca riconoscendogli questo ruolo.

Come anticipavo inoltre, assai raramente Boccaccio gli attribuisce il sinonimo più specifico di *magister*: esso ha dieci occorrenze nelle prose latine e solamente tre di queste sono riferite a Petrarca. Si può dunque concludere che l'appellativo proprio di Petrarca sia fuor di dubbio quello di *preceptor*. Di che tipo di rapporto si tratta dunque? Il quesito si risolve a mio avviso ponendo a sistema le occorrenze del termine *preceptor* riferito a Petrarca con gli attributi e le descrizioni del maestro che Boccaccio delinea. Di seguito riporto alcuni dei passi più significativi.

Si osservi questo passo tratto dal proemio alle *Genealogie*:

Ast ego quid? Brevis sum homuncio, nulle michi vires, ingenium tardum et fluxa memoria [...]. Verum si tantum regi hoc erat animo, erat onus aptum, si inter mortales ullus est tanto labori sufficiens, viribus preclarissimi viri Francisci Petrarce, cuius ego iam diu *auditor* sum. Homo quippe est celesti ingenio peditus et perenni memoria, ac etiam facundia admirabili, cui familiarissime quarumcunque gentium historie sunt, sensus fabularum notissimi, et breviter quicquid phylosophie sacro iacet in gremio, manifestum est (*Gen. I, proemio I 21*).

Boccaccio fa iniziare la prima opera erudita della maturità all'insegna del discepolato di Petrarca, il quale è presentato come colui che possiede *vires, ingenium, memoria* e *facundia* tali da poter predere in carico la richiesta del committente, Ugo IV re di Cipro, di compilare un vasto repertorio mitologico. A lui sono perfettamente noti i sensi nascosti delle *fabulae* (*cui sunt [...] sensus fabularum notissimi*), è sommo filosofo, al contrario di Boccaccio, le cui forze sono invece nulle (*nulle michi vires*), tardo l'ingegno (*ingenium tardum*) e vacillante la memoria (*fluxa memoria*). Quest'ultimo infatti si definisce un *homuncio* senza le qualità necessarie per intraprendere il *labor*⁴.

⁴ Al paragrafo 2 compare l'espressione «parvus homo» e in *Gen. XIV 6,1* «pusillus homo». Nell'ep. XV a Petrarca compare il termine *homunculus*. Si segnala che il termine è presente anche nell'*incipit* del *Secretum*: «Quid agis, *homuncio*? quid somnias? quid expectas? miseriarum ne tuarum sic prorsus oblitus es? An non te mortalem esse meministi?».

Boccaccio dunque parla sin dal proemio dell'opera di un rapporto di discepolato tra sé e Petrarca e sottolinea la sproporzione tra sé e il maestro. Significativamente lo stesso termine, *auditor*, e lo stesso sentimento di inadeguatezza compaiono nella *conclusio* del *De montibus*, dove «Boccaccio viene quasi sopraffatto dall'angoscia del confronto con Petrarca, che rende plasticamente attraverso l'immagine della corsa nello stadio [...]. Boccaccio si stupisce di trovarsi a gareggiare, ultimo dei discepoli (*auditor ex minimis*), con il proprio maestro e si arresta, chiedendosi se sia meglio finire il cammino intrapreso, star fermo o addirittura tornare indietro»⁵. Ancora, il termine in questione, accompagnato dallo stesso aggettivo *minimus*, viene impiegato nell'epistola XI a Petrarca (1362):

(4) Sane, quoniam satis credibile est, *pauperem et in heremum* Exiodum vel Maronem vel quem mavis ex tam magnis agriculture *doctoribus* de fecunditate aut sterilitate alicuius a se cogniti soli, seu qualiter circa effodiendam vitem aut arbusta plantanda ducendus sit ligo, vel boves ut in rectum sulcus evadat, facile posse *docere*; ac etiam certissimum, solius Dei esse cognoscere singula: absque tui oris seu animi rubore patieris si ego, *minimus ex auditoribus tuis unus*, bona semper cum pace tua, erroris huius nebulam, antequam ad ulteriora progrediar, paucis absolvam.

Osserva Monti in merito all'espressione *auditor ex minimis*, se non frequente quantomeno reiterata: «Applicando a sé questa definizione credo che Boccaccio avesse in mente s. Paolo, l'ultimo degli apostoli del divino maestro: "ego enim sum minimus apostolorum" (1Cor 15, 9); "mihi omnium sanctorum minimo data est gratia haec" (Eph 3, 8). La traslazione lessicale da *apostolus* a *discipulus* e infine a *auditor* non nasconde la simmetria tra le due espressioni»⁶. Che cosa suggerisca questo velato richiamo alla Scrittura e perché Boccaccio scelga di impiegare un rimando a Paolo discepolo di Cristo, verrà chiarito dai passi riportati in seguito.

In primo luogo, si osservi un altro passo tratto dalle *Genealogie* in cui compare un ampio elogio e uno dei ritratti di Petrarca. Riporto il passo integralmente:

Et, ne semper per antiqua vagemur, que oppugnatores, quantumcunque fausto testimonio roborata sint, negant facile, Franciscus Petrarca, celestis homo profecto et nostro evo poeta clarissimus, nonne, sprete Babilone occidentali atque pontificis maximi benivolentia, quam omnes fere Christiani summopere cupiunt et procurant, et pilleatorum orbis cardinum aliorumque principum, in Vallem Clausam abiit, insignem Gallie solitudine locum, ubi Sorgia, fontium rex, oritur, et ibidem omnem fere floridam iuventutem suam, villici unius contentus obsequio, meditando atque componendo consumpsit? Fecit equidem; stant vestigia stabuntque diu, parva domus et hortulus, et, dum Deo placet, testes vivunt plurimi [...]. Credam ne igitur ego tante dementie fuisse Platonem,

⁵ C.M. Monti, *Boccaccio 'itineris strator' del Petrarca*, «Studi sul Boccaccio», 46, 2018, pp. 1-11: 1.

⁶ Monti, *Boccaccio 'itineris strator' del Petrarca*, cit., p. 2.

ut Franciscum Petrarcam urbe pellendum censuerit? Qui, a iuventute sua celibem vitam ducens, adeo inepte Veneris spurcitas horret, ut noscentibus illum sanctissimum sit exemplar honesti, cuius mendacium letalis est hostis, qui viciorum omnium execrator est, et venerabile veritatis sacrarium, virtutum decus et letitia, et catholice sanctitatis norma; pius, mitis, atque devotus, et adeo verecundus, ut iudicetur *parthenias* alter. Est et insuper, poetice gloria facultatis, orator suavis atque facundus, cui, cum omnis pateat phylosophie sinus, est illi ingenium preter humanum perspicax, memoria tenax, et rerum omnium, prout homini potest esse, notitia plena. Ex quo opera eius tam prosaica quam metrica, que plura extant, tanto splendore refulgent, tanta suavitate redolent, tanto florido ornatu spectabilia sunt, et lepore sonantium verborum melliflua, et sententiarum succo mirabili sapida, ut celestis ingenii artificio potius quam humani fabrefacta credantur. Quid multa dixerim? Profecto hominem superat, et in longum mortalium vires excedit. Neque ego has laudes predico, quasi antiquum hominem et longis ante seculis defunctum commendem, quin imo, dum Deo placet, viventis atque valentis merita refero; quem morsores egregii, si non licterulis meis creditis, oculata fide videre potestis. Nec dubito ut ex eo contingat quod ut plurimum famosis viris contingere consuevit, ut ait Claudianus «minuit presentia famam»; imo audacter assero quia huius superet presentia famam. Tanta enim morum maiestate, tanta suavis eloquentie facundia, tanta etiam urbanitate et composita senectute conspicuus est, ut de eo, quod apud Senecam moralem phylosophum de Socrate legitur, dici possit: *auditores scilicet eius plus ex moribus quam ex verbis traxisse doctrine* (*Gen. XIV 19, 5 e 15-17*).

In questo capitolo Boccaccio si premura di difendersi dall'accusa secondo la quale i poeti dovrebbero essere cacciati dalle città, come prescrive Platone⁷. L'autore, dopo aver passato in rassegna esempi di poeti illustri tratti dalla classicità – a cui aggiunge Petrarca – dimostra come le parole di Platone non si sarebbero potute riferire ad alcuno di questi sommi poeti (Omero, Ennio, Virgilio, Solone, Orazio, Persio, Giovenale, Petrarca) ma piuttosto a poeti di bassa levatura – definiti comici – capaci di «turpissimis fictionibus suis splendidam poesis gloriam inficere».

Si potrebbe dividere la descrizione in tre parti: qualità morali di Petrarca (paragrafo 15), sua eccellenza letteraria (fine par. 15) e caratteristiche delle sue opere (par. 16), la fama che testimonia le sue qualità (par. 17). Il *preceptor* ha condotto vita celibe sin dalla giovinezza («a iuventute sua celibem vitam ducens»), aborre le sozzure di Venere («inepte Veneris spurcitas horret»), è santissimo esempio di onestà («sanctissimum sit exemplar honesti»), è nemico della menzogna e dei vizi («cuius mendacium letalis est hostis, qui viciorum omnium execrator est»), è santuario di verità, splendore di virtù e norma di cattolicità («venerabile veritatis sacrarium, virtutum decus et letitia, et catholice sanctitatis norma»). A conclusione di questa prima sezione, Boccaccio crea il medesimo paragone

⁷ La fonte è qui un ben noto passo di Agostino, *De civitate Dei* II 14.

presente anche in *De vita et moribus*: in forza di tutti questi pregi, potrebbe essere giudicato un secondo Partenio, cioè Virgilio («adeo verecundus, ut iudicetur *parthenias* alter»)⁸.

Boccaccio passa poi a tratteggiare le doti letterarie di Petrarca: egli è sommo poeta e oratore («Est et insuper, poetice gloria facultatis, orator suavis atque facundus»), è filosofo («omnis pateat phylosophie sinus») e detentore in massimo grado di ingegno e memoria, tratti suoi distintivi («est illi ingenium preter humanum perspicax, memoria tenax»). Dopo aver tessuto le lodi delle sue opere, Boccaccio afferma che la sua presenza sminuisce la fama («minuit presentia famam», Claud, *De bello gild.*, 385), contrariamente a quanto molto spesso è capitato d'abitudine agli uomini famosi, come scrive Claudiano. Infine, a conclusione di questo ritratto, Boccaccio sancisce la sua eccellenza morale con questa affermazione: «Tanta enim morum maiestate, tanta suavis eloquentie facundia, tanta etiam urbanitate et composita senectute conspicuus est, ut de eo, quod apud Senecam moralem phylosophum de Socrate legitur, dici possit: *auditores scilicet eius plus ex moribus quam ex verbis traxisse doctrine*». Di lui cioè si può dire ciò che si legge in Seneca riguardo a Socrate, ossia che i suoi discepoli trassero più dottrina dai suoi costumi che dalle sue parole.

In questo passo dunque, Boccaccio sembra insistere sull'eccellenza morale del *preceptor*, il quale assumerebbe questo ruolo in forza della sua condotta di vita più che per i suoi insegnamenti letterari. Par di intuire come il rapporto di magistero non sia soltanto intellettuale e culturale ma anche e soprattutto morale: Petrarca appare come maestro in senso stretto ma anche maestro di vita.

Significativo a mio avviso il caso di *De casibus* VIII 1, nel quale Petrarca *preceptor* interviene a correggere⁹ i comportamenti di Boccaccio *auditor*.

(5) Talibus ergo plurimisque similibus suadente desidia, semivictus imo victus in totum, caput, quod in cubitum surrecturus erexeram, in pulvinar iterum reclinavi. Sed ecce visum est michi, nescio quibus missum ab oris¹⁰, hominem astitisse aspectu modestum et moribus, venusta facie ac miti placidoque pallore conspicua, *virenti laurea insignitum et pallio amictum regio, summa reverentia dignum*.

(6) Quem adhuc tacentem, dum reseratis oculis somnoque omnino excusso acutius intuerer, agnovi eum Franciscum Petrarcam *optimum venerandumque preceptorem meum*, cuius *monitus* michi semper ad *virtutem* calcar extiterant et quem ego *ab ineunte iuventute mea* pre ceteris colueram et *michi conscius* erubui eo viso. (7) Verum postquam me acriori vultu pausillum spectavit, incepit: «Quid iaces, *ociorum professor egregie? Quid falsa inertie sussione torpescis?»*. Tum ego ampliori rubore suffusus, deiectis in terram oculis et iam damnans

⁸ Peraltro, come si legge in Servio, *parthenias* vuol dire 'vergine'.

⁹ Petrarca è tenuto a correggere il discepolo: la correzione è infatti uno degli *officia* di un maestro («Verum ipse, tanquam *officio suo* functus, non aliter quam ex improvviso venerat, abierat».)

¹⁰ È citazione da Ovid. *Met.* IX 19: «hospes tibi missus ab oris».

que paulo ante mecum dixeram, quorsum incliti viri obiurgatio evasura esset cepi tacitus expectare. (8) Ipse vero sequebatur continuans: «Egone *preceptis* meis intellectum adeo obfuscavi tuum ut inerte ocium commendando labori preponeres? Non equidem nil magis suasi *verbis* quam laudabiliter exerceri. Quid ergo iaces? An oblitus es quod ad laborem nascitur homo? (9) Cepisti cursum et dum iam vicinus termino devenisses, stulta seductus ignavia, subsistis; a qua ne adeo insipide decipiaris, adverte quid dixerim [...]. (26) Ergo agendum est, laborandum est et totis urgendum viribus ingenium, ut a vulgari segregemur grege; ut, tanquam preteriti labore suo profuere nobis, sic et nos nostro valeamus posteris, ut inter peremnia nostrum scribatur nomen ab eis, ut famam consequamur eternam, ut videamur hac in peregrinatione mortali Deo et non vitiis militasse. (27) Sed quid multa? Poteram, et merueras, acriori in somnolentiam tuam surrexisse sermone; verum quoniam severitas nimia non nunquam potius frangit quam relevet hebetes, uti lenitate longe melius ratus sum, ut inertie tue ruborem iniciam potius quam menti livorem; et ideo ne in furore meo te flagellis afflictem, has tenebras tuas pelle, ignaviam contere fervensque consurge et in finem usque cursum ceptum perage, ex quo etsi nil tibi glorie aut muneris alterius secuturum sit, velis potius vigilasse vacuus quam satur ocio torpuisse». (28) Dixerat inter mortales *nostro evo* gloriosissimus homo; ego vero memor eo neminem magis tempus exercitio redemisse, continuo verissimis redargutionibus suis ad inferos usque demersus, ullo pacto in eum elevare oculos non audebam, quin imo merens dolensque stolidissimam opinionem meam damnans inclinatus optabam ut facilitate sua in anxium pectus dispersos revocaret spiritus. (29) Tunc ille, quasi *oportunitatis mee conscius*, nube merite indignationis a splendido vultu fugata, limpidos oculos resolvit in risum dixitque: «*Amice*, argumentum purgare ignavie est te adeo vidisse deiectum; satis est, imo multum; surge ergo nec de humanitate mea desperes caveasque de cetero ne in segnitiam tam damnandam stultis suasionibus trahi te sinas». (30) Ego autem verborum lepiditate lenitus, revocatis paululum viribus, etsi non omnis abiisset rubor, inspecturus *preceptoris mei clementiam* in celum faciem extuli. Verum ipse, tanquam *officio suo* functus, non aliter quam ex improvise venerat, abierat. Quam ob rem in me ipsum collectus sentiensque quibus modis excitet Deus insipidos, damnata detestabili opinione mea, in vetus officium reassumpsi calamum.

Boccaccio, quasi in procinto di finire l'opera, è sopraffatto dalla fatica e giace nell'ozio; si domanda se valga la pena affaticarsi tanto per i beni terreni per ottenere la fama, essendo tuttavia consapevole che tutto è destinato a finire:

Ex antiquorum ruinis, ex cineribus infortunatorum, novis literulis extorquere conaris famam atque protelare dies nomenque tuum desideras. O insana cupido! Adveniet hora, et iam est, que te a rebus mortalibus eximat, que corpusculum conterat tuum, que te convertat in fabulam.

Mentre la pigrizia sta per prendere il sopravvento, ecco che appare Petrarca il quale esorta il discepolo a terminare l'opera, spiegandogli come sia legit-

timo desiderare la fama: essa infatti si ottiene tramite l'esercizio della virtù e può essere strumento per rendere gloria a Dio. Il maestro è definito con il consueto appellativo di *preceptor*, al quale Boccaccio riferisce gli attributi *optimus* e *venerandus*. Egli gli sta innanzi insignito dell'alloro della laurea e del *pallium regium* che gli avrebbe donato re Roberto. Inoltre del *preceptor* Boccaccio afferma: «[eius] monitus michi semper *ad virtutem* calcar extiterant et [...] ego ab ineunte iuventute mea pre ceteris coluerem». L'affermazione è estremamente interessante perché attribuisce anche in questo caso una connotazione morale al magistero petrarchesco: Petrarca è stato per il discepolo stimolo alla virtù¹¹.

Il *preceptor* prende la parola e pone una domanda retorica: «Egone preceptis meis intellectum adeo obfuscavi tuum ut inerte ocium commendando labori preponeres? Non equidem nil magis suasi verbis quam laudabiliter exerceri». È chiaro quindi perché Boccaccio assegni proprio a Petrarca il compito di intervenire a questo punto dell'opera: colui che sempre è stato sprone alla virtù ora interviene a illuminare il discepolo sulle sue domande esistenziali. Nel passo infatti ricorrono insistentemente i termini appartenenti alla sfera semantica del vizio o della virtù: Boccaccio è tentato di *torpescere* persuaso da *falsa inertia*, di *iacere* in un *otium iners*¹², di non proseguire l'opera sedotto da *stulta ignavia*; ancora, egli è *insipide deceptus* ma Petrarca si erge contro la sua *somnolentia*, lo definisce *hebes*, lo sprona a dimostrare di aver militato per Dio e non per i vizi («Deo et non vitiis militasse»), a cacciare le tenebre (*pelle tenebras*), a schiacciare l'ignavia (*ignaviam contere*) e a preferire persino di aver vegliato senza successo piuttosto che essere intorpidito soddisfatto nell'ozio («velis potius vigilasse vacuus quam satur ocio torpuisse»). Boccaccio ben merita quindi l'appellativo di *ociorum professor egregie*, ironico e antitetico rispetto agli attributi di Petrarca *professor di studia*: egli sarebbe divenuto tanto esperto di ozio da aver guadagnato il titolo ufficiale di *professor*.

Il ruolo di Petrarca in questa sede è piuttosto chiaro: egli interviene a richiamare il discepolo *ad altiora*, come Boccaccio esplicherà altrove¹³. Il suo magistero

¹¹ Se si accetta la suddivisione classica delle età, l'indicazione temporale *ab ineunte iuventute* ci riporta al 1343 circa; Boccaccio dunque farebbe risalire la conoscenza e quindi la stima per il *preceptor* a una data precedente il loro incontro personale del 1350 a Firenze. Si veda anche l'*ep.* XXIV: «Novi equidem multis suis retroactis temporibus beneficiis erga me quoniam me vivens amaverit, et nunc opere video quod in mortem usque protraxerit, et si meliori in vita, post transitum hunc quem mortem dicimus, diliguntur amici, credo me diligat diligetque, non, hercle! quod meruerim, verum quoniam illi sic mos fuit, ut quem semel in suum assumpserat, semper diligenter servarit: et ego quadraginta annis vel amplius suus fui». Commenta Monti: «Sebbene la conoscenza diretta tra i due risalisse, come è noto, all'autunno del 1350 quando ci fu l'incontro a Firenze, B. qui rivendica con orgoglio che la sua "appartenenza" a Petrarca («suus fui») risale addirittura agli anni Trenta» (C.M. Monti, *Boccaccio e Petrarca*, in T. De Robertis et al. (a cura di), *Boccaccio autore e copista*, Catalogo della mostra tenuta alla biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze dall'11 ottobre 2013 all'11 gennaio 2014, Mandragora, Firenze 2013, pp. 33-40: 33).

¹² Espressione peraltro usata da Petrarca stesso nel *De vita solitaria*, II 14, 1.

¹³ Si rimanda all'*ep.* XXIII a Fra Martino da Signa di cui si dirà in seguito.

dunque assume una connotazione morale, non soltanto letteraria. Questa connotazione spirituale o morale del magistero petrarchesco è peraltro suggellata dalla conclusione di questo episodio, quando Boccaccio scrive: «Quam ob rem in me ipsum collectus sentiensque *quibus modis excitet Deus insipidos*, damnata detestabili opinione mea, in vetus officium reassumpsi calamum». Petrarca è quindi strumento attraverso cui Dio raggiunge l'*insipidus* Boccaccio per riportarlo sulla retta via e per spronarlo a ultimare l'opera.

Si confrontino a questo punto gli epiloghi del *De casibus*, della *Genealogia* e del *De montibus* dove il maestro è evocato a emendare le opere del discepolo:

De casibus IX 27, 6:

Et is potissime, qui tempestate hac splendidissimum tam morum spectabilium quam commendabilium doctrinarum iubar vividum est, *Franciscus Petrarca* laureatus, insignis *preceptor meus*, equa cum ceteris caritate agat, ut suppleatur quod omissum sit, et superfluum resecetur, et si quid minus forsane christiane religioni seu phylosophice veritati sit consonum – quod me advertente nil est – emendetur in melius.

Gen. XV Conclusio:

Si forsane, maioribus occupatus, ut sepius reges estis, huic labori tempus non posses impendere, tunc omnes honestos, sacros, pios atque catholicos viros, et potissime celebrem virum, Franciscum Petrarcam, *insignem preceptorem meum*, ad manus quorum opus hoc aliquando deveniet, per Christi preciosissimum sanguinem deprecor ut errores quoscunque, si quos forsane minus videns dictis immiscui, sua pietate ac benignitate surripiant, aut illos in sacram veritatem convertant.

De montibus, Conclusio:

(126) Occurrebant autem michi plurima suadentia reditum, et ante alia *clarissimi preceptoris mei sublimitas stili ornatu redimita mirabili et sententiarum ponderositate* plurima stabilis; et insuper *lepiditate verborum* delectabilis nimium, quantumcunque extranea videatur materia; preterea *notitia rerum*, cuius plurimum indiget labor iste, quam adeo sibi familiarem noveram ut vidisse omnia et *tenaci servasse memoria* videretur. Et cum his ruditas mea, stilus exoticus, hystoriarum penuria, ingenium hebes et fluxa memoria veniebant. A quibus persuasus cum iam essem semiflexus in reditum, et ecce proverbium vetus venit in mentem, quo aiunt: «Contraria iuxta se posita magis elucescunt»¹⁴. Et ex eo arbitratus fulgoris sui radios, quantumcunque de se clarissimos, opacitatis mee tenebras penetraturos posse videri intuentibus clariores, mutavi consilium et ad eius reverentiam non pugil sed obsequiosus servulus et itineris strator in finem usque deductus sum, volens iubensque, si quod meritum michi laboris huius expectandum est, cautos esse lectores ut si quid in hoc opere operi viri incliti comperiat adversum damnetur illico et sua sequatur tanquam vera stansque

¹⁴ Monti, *Boccaccio 'itineris strator' del Petrarca*, cit., p. 1: «Lo stesso proverbio è utilizzato con identica funzione in *De casibus*, VI 11, 17».

sententia. Scripsi quidem quod in buccam venit: ipse autem (si mores novi suos) omnia multiplici trutinazione digesta, omnia ponderoso librata iudicio scripsit scribetque. Si quid vero congruum, suis conforme scriptis, comperiat, divine bonitati et doctrine ascribatur sue.

Preme constatare in che modo il maestro sia invocato ad emendare le rispettive opere. Nell'epilogo del *De casibus* è invocata l'autorità del maestro Petrarca perché egli possa aggiungere quello che sia stato omissso («ut suppleatur quod omissum sit»), togliere il superfluo («superfluum resecetur») ed eventualmente uniformare i contenuti dell'opera alle verità della filosofia e della religione cristiana («si quid minus forsan christiane religioni seu phylosophice veritati sit consonum – quod me advertente nil est – emendetur in melius»), lui che è splendore luminosissimo e vivace per la dottrina di costumi tanto specchiati quanto degni di lode («et is potissime, qui tempestate hac splendidissimum tam morum spectabilium quam commendabilium doctrina iubar vividum est»).

Nell'epilogo della *Genealogia*, Boccaccio *in primis* si rivolge al re Ugo di Cipro, destinatario dell'opera, chiedendo perdono per gli errori presenti in essa e causati dalla sua pochezza; la sua richiesta è che l'opera sia quindi corretta ed emendata dal re stesso («exoro ut tui ingenii celsitudine defectus suppleas, superfluitates excidas, dicta minus accurate exornes, et omnia pro iudicio tue sincere mentis pariter corrigas et emendes»). Se però il re non avesse tempo da dedicare alla correzione dell'opera, Boccaccio esprime il desiderio che essa possa essere emendata da uomini onesti, santi, pii e cattolici («honestos, sacros, pios atque catholicos viros») e in particolar modo dal suo maestro Petrarca, così che gli errori si conformino alla santa verità («illos in sacram veritatem convertant»).

L'epilogo del *De montibus* si discosta un poco dagli altri due¹⁵: non è più Boccaccio ad invocare spontaneamente la correzione del maestro; Petrarca compare improvvisamente e genera nel discepolo un sentimento di inadeguatezza e sproporzione tali da farlo fermare appena prima della fine. La richiesta di emendazione dell'opera non è direttamente rivolta al *preceptor*, piuttosto chi correggerà l'opera dovrà usare gli scritti di Petrarca come metro di paragone cui uniformare i contenuti del *De montibus* eventualmente discordanti:

[...] in finem usque deductus sum, volens iubensque, si quod meritum michi laboris huius expectandum est, cautos esse lectores ut si quid in hoc opere operi viri incliti comperiat, adversum damnetur illico et sua sequatur tanquam vera stansque sententia.

Nei tre epiloghi, ad ogni modo, Petrarca è chiamato a correggere i contenuti dell'opera in forza della sua cattolicità, dei suoi costumi e della sua dottrina. La correzione auspicata non riguarda tanto l'aspetto stilistico o formale ma piuttosto il contenuto delle opere così che queste possano essere conformi alla religione cristiana.

¹⁵ Per l'importanza dell'epilogo dell'opera si veda: C.M. Monti, *La Genealogia e il De montibus: due parti di un unico progetto*, «Studi sul Boccaccio», 44, 2016, pp. 327-366 e Monti, *Boccaccio 'itineris strator' del Petrarca*, cit., pp. 1-13.

Da ultimo, ma gli esempi sarebbero ben più numerosi, riporto un passo di *ep.* XXIII a fra Martino da Signa, nella quale compare una analoga dichiarazione di magistero morale da parte di Petrarca: in questa epistola, su richiesta del destinatario, Boccaccio svela alcuni dei significati allegorici nascosti sotto i nomi dei titoli e dei personaggi delle egloghe del proprio *Buccolicum Carmen*¹⁶. Nel passo in questione, spiega il significato della titolazione della quindicesima egloga, *Phylostropos*: essa significherebbe la conversione dall'amore dei beni terreni all'amore di quelli celesti, spesso operata dal *preceptor* Petrarca. Dice infatti Boccaccio:

(29) Quintadecima egloga dicitur *Phylostropos*, eo quod in ea tractetur de revocatione ad amorem celestium ab amore illecebri terrenorum; nam *Phylostropos* dicitur a «phylos», quod est «amor», et «tropos», quod est «conversio». (30) Collocutores duo sunt, Phylostropus et Typhlus. Pro Phylostropo ego intelligo gloriosum *preceptorem* meum Franciscum Petrarcam, cuius monitis sepiissime michi persuasum est ut omissa rerum temporalium oblectatione mentem ad eterna dirigerem, et sic amores meos, etsi non plene, satis tamen vertit in melius. Typhlus pro me ipso intelligi volo et pro quocunque alio caligine rerum mortalium offuscato, cum «typhlus» grece, latine dicatur «orbis».

Petrarca in questa sede appare dunque come colui che ha operato nel discepolo una conversione etica, dagli interessi terreni *ad altiora*. Si confrontino inoltre queste parole con quelle impiegate nel già citato proemio al capitolo VIII del *De casibus*: «agnovi eum Franciscum Petrarcam optimum venerandumque *preceptorem* meum, cuius monitus michi semper ad virtutem calcar extiterant». In entrambi i casi, i rimproveri del maestro sono rivolti ai comportamenti di Boccaccio e sono sprone alla virtù.

Si potrebbe quindi concludere che Boccaccio, quando tratteggia le caratteristiche di Petrarca, insista sulla sua eccellenza morale. Il suo magistero è anche connotato in senso etico. Petrarca, in quanto buon poeta, è anche moralmente eccellente e in quanto tale può educare Boccaccio in senso ampio. Dice infatti Boccaccio del maestro nell'*ep.* XVIII a Niccolò Orsini, devoto cultore del Petrarca e di Boccaccio stesso: «inclitus preceptor meus Franciscus Petrarca, cui quantum valeo debeo...»¹⁷. L'affermazione è di grande interesse e lascia intendere che Boccaccio debba a Petrarca non solo il suo essere poeta¹⁸ ma anche il suo essere uomo.

¹⁶ Per un'ipotesi di interpretazione di questa lettera si rimanda a: A. Piacentini, *La lettera di Boccaccio a Martino da Signa: alcune proposte interpretative*, «Studi sul Boccaccio», 43, 2015, pp. 147-176. Per il *Buccolicum carmen* si fa riferimento alla presente edizione: G.B. Perini (a cura di), *Buccolicum carmen*, in Branca (a cura di), *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, cit., vol. II, 1994.

¹⁷ L'epistola è una responsiva in cui Boccaccio declina l'offerta di ospitalità del mittente e gli ricorda che il suo stesso maestro gli aveva fatto una identica proposta.

¹⁸ Ma si tengano presenti le dichiarazioni di fallimento della sua carriera poetica contenute nell'*ep.* XIX, in *Gen.* XV 10, 7-9 e in *De cas.* III 14, 6.

Del maestro peraltro Boccaccio sottolinea sempre il suo essere modello di cattolicità; all'area semantica dell'eccellenza morale va dunque aggiunta quella della cattolicità e della santità. In *Gen.* XIV 19, 15-17 Boccaccio attribuisce a Petrarca il sintagma *catholice sanctitatis norma* e gli aggettivi *sanctissimus*, *pious*, *mitis* e *devotus*. Simili connotazioni compaiono anche in *Gen.* XIV 10, 4-6 («*christianissimum Franciscum Petrarcam, cuius vitam et mores omni sanctitate laudabiles vidimus*»), *Gen. Conclusio* («*omnes honestos, sacros, pios atque catholicos viros, et potissime celebrem virum, Franciscum Petrarcam*»). Per quanto riguarda il volgare, nelle *Esposizioni* segnalo un esempio tratto da c. I esp. litt. 90 («Francesco Petrarca, la cui vita e i cui costumi sono manifestissimo esemplo d'onestà»). Infine, il suo ingegno è sempre definito *celestis* o *divinus* (ad esempio in *De vita et moribus* 11, *Gen. I Prohemium* I 21 e in *Gen.* XV 6, 11)¹⁹.

Si aggiunga che queste descrizioni e queste connotazioni sono proprie del solo Petrarca; nessuno degli altri *preceptores* merita questi attributi. Inoltre, si osservi che se Andalò e Leonzio in qualche caso meritano l'appellativo tecnico di *doctor*, Petrarca non è mai tale; non tanto perché non possieda questo titolo, quanto, a mio parere, perché non accettò mai di esercitare questa professione in modo formale. Si rammenti che Petrarca ottenne il *Privilegium lauree* (che conferiva la *licentia ubique docendi*) il giorno della laurea in Campidoglio, l'8 aprile 1341 ma non se ne servì mai, rifiutando di insegnare nello studio fiorentino.

Al contrario, a buon diritto sono *doctores* Andalò e Leonzio dal momento che entrambi esercitarono questo mestiere presso lo studio di Napoli il primo e presso quello di Firenze il secondo, ossia in contesti che fanno loro ben meritare questi appellativi. Petrarca è invece sempre sommo *preceptor*, non è *magister* né *doctor* o perlomeno non è solo maestro tecnico per Boccaccio. Egli è maestro di vita, Boccaccio si aspetta da lui una conversione letteraria ma soprattutto morale come illustrano i passi sopra richiamati. Una educazione e una formazione che Boccaccio si aspetta di ricevere per colmare la lacuna del suo *iter* scolastico: egli è infatti letterato autodidatta, un dato fondamentale da tener presente in questo contesto. Giova a questo punto ricordare brevemente il suo *curriculum* scolastico: dopo una prima istruzione elementare a Firenze presso Giovanni Mazzuoli da Strada, egli viene avviato dal padre al tirocinio mercantile, che inizia sempre a Firenze e prosegue a Napoli; in questa città si dedica in seguito allo studio del diritto canonico, che presto abbandona per seguire gli impellenti interessi letterari e la precoce vocazione alla poesia, la quale faceva sembrare inutili gli anni spesi a studiare altre discipline. Non riceve quindi una adeguata istruzione letteraria, come racconta lui stesso nel breve autoritratto di *Gen.* XV 10, 7-9: non studia testi poetici («*nec dum fictiones videram*»), non ha la possibilità di apprendere da un maestro («*non dum doctores aliquos audiveram*») e i soli strumenti che ha sono dati dall'istruzione elementare («*vix prima licerrarum elementa cognoveram*»). Riconoscendo la poesia come vocazione di vi-

¹⁹ Come, d'altra parte, quello di Virgilio. Si veda *De vita et moribus* 6: «*Maro divino ingenio dotatus*».

ta, Boccaccio prova a perseguirla da autodidatta («nemine inpellente, nemine docente [...] quod modicum novi poetice sua sponte sumpsit ingenium»): è la forza della poesia a superare i limiti dell'*instructio*.

Petrarca è sommo esempio morale, è perfetto uomo cristiano, è sprone alla virtù e correttore di vizi; ecco il significato del generico appellativo di *preceptor* così frequentemente a lui attribuito da Boccaccio.

Bibliografia

- Auzzas G. (a cura di), *Epistole e lettere*, in V. Branca (a cura di), *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, vol. V, Mondadori, Milano 1992.
- Billanovich G., *Petrarca letterato. Lo scrittoio del Petrarca*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1947.
- Fabbri R. (a cura di), *De vita et moribus Domini Francisci Petracchi de Florentia*, in V. Branca (a cura di), *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, vol. I, Mondadori, Milano 1992.
- Monti C.M., *Boccaccio e Petrarca*, in T. De Robertis et al. (a cura di), *Boccaccio autore e copista*, Catalogo della mostra tenuta alla biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze dall'11 ottobre 2013 all'11 gennaio 2014, Mandragora, Firenze 2013, pp. 33-40.
- Monti C.M., *La Genealogia e il De montibus: due parti di un unico progetto*, «Studi sul Boccaccio», 44, 2016, pp. 327-366.
- Monti C.M., *Boccaccio 'itineris strator' del Petrarca*, «Studi sul Boccaccio», 46, 2018, pp. 1-11.
- Padoan G. (a cura di), *Esposizioni sopra la Commedia di Dante*, in V. Branca (a cura di), *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, vol. X, Mondadori, Milano 1965.
- Pastore Stocchi M. (a cura di), *De montibus silvis fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris*, in V. Branca (a cura di), *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, vol. VIII, Mondadori, Milano 1998.
- Perini G.B. (a cura di), *Buccolicum carmen*, in V. Branca (a cura di), *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, vol. II, Mondadori, Milano 1994.
- Piacentini A., *La lettera di Boccaccio a Martino da Signa: alcune proposte interpretative*, «Studi sul Boccaccio», 43, 2015, pp. 147-176.
- Ricci P.G. (a cura di), *Trattatello in laude di Dante*, in V. Branca (a cura di), *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, vol. III, Mondadori, Milano 1974.
- Ricci P.G., Zaccaria V. (a cura di), *De casibus virorum illustrium*, in V. Branca (a cura di), *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, vol. IX, Mondadori, Milano 1983.
- Zaccaria V. (a cura di), *Genealogie deorum gentilium*, in V. Branca (a cura di), *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, voll. VII-VIII, Mondadori, Milano 1998.